

Introduzione

Le numerose traduzioni inedite dell'abate Tommaso Valperga di Caluso (1737-1815)¹, rinvenute tra le carte del Fondo Peyron² della Biblioteca Nazionale di Torino, mostrano in modo emblematico l'eclettismo di questo autore, che passa dalla traduzione del *The Columbiad* dell'americano Barlow³ alla traduzione in latino dei frammenti di Egesandro di Delfi⁴, dalle traduzioni dei salmi biblici⁵ alla versione piemontese dei primi versi dell'*Iliade*⁶, dai volgarizzamenti dall'arabo alle traduzioni dalle iscrizioni copte⁷, dalla traduzione di un brano del *Romeo and Juliet*⁸ alla traduzione in latino dei versi 1-78 del XXXIII Canto dell'*Inferno*⁹, qui riportata.

La scelta di tradurre i versi danteschi, e in particolar modo l'episodio del conte Ugolino, in latino di per sé non è originale: molti autori infatti si erano cimentati nella traduzione integrale o parziale della *Commedia*¹⁰ in versi latini. Solo per fare qualche esempio¹¹ si possono ricordare le traduzioni integrali di Giovanni Bertoldi da Serravalle (1416-1417)¹², di Matteo Ronto (1427-1431)¹³, di Carlo D'Aquino (1728)¹⁴ e i saggi di traduzione di Coluccio Salutati (1396-1399)¹⁵ e di Marco Marulo¹⁶. L'episodio del conte Ugolino ebbe poi una fortuna particolare; nel Settecento erano apparse quattro traduzioni latine dei versi 1-78 del XXXIII Canto dell'*Inferno*: la prima, anonima, fu pubblicata nel 1755 sul *Journal étranger*, la seconda, realizzata da Carolus Libeau, fu pubblicata nel 1782¹⁷ tra i suoi *Carmina Latina*, la terza, realizzata dal Cesarotti, apparve nell'opera *Elogio di Dante Alighieri* del 1783¹⁸, e la quarta¹⁹, realizzata da Giovanni Costa, fu stampata nel 1796 tra i suoi *Carmina*²⁰.

Non si può stabilire con certezza se il Caluso avesse letto le cinque traduzioni dell'episodio del Conte Ugolino a propria disposizione (le quattro sopracitate e quella inserita nella traduzione integrale del D'Aquino), perché nell'inedito l'autore non aggiunge alcuna nota alla propria traduzione, che, non essendo datata, potrebbe risalire a uno qualsiasi tra i cinquantaquattro anni che intercorrono tra l'inizio della sua attività di studioso (1761)²¹ e la sua morte (1815). Dato l'interesse mostrato per le traduzioni del Cesarotti²², è possibile che l'abate avesse letto la sua versione e si potrebbe ipotizzare che egli avesse deciso di intraprendere la traduzione dell'episodio del Conte Ugolino per gareggiare con il proprio avversario²³. Purtroppo non si ha alcun indizio a proposito: il Caluso infatti non fa riferimento a questa traduzione in nessuna lettera e nessuno scritto sia edito sia inedito.

Egli non effettua una traduzione verso per verso, ma rende i 78 endecasillabi danteschi con 55 esametri: i versi 1-3, 7-15 e 28-36 non sono tradotti dall'abate, che cassa la descrizione dell'orrido pasto, l'autopresentazione di Ugolino e il racconto del sogno. Il Caluso fu apprezzato più per i versi latini²⁴ che per quelli italiani: i critici²⁵ infatti concordarono nel sottolineare la raffinatezza e l'originalità dello stile poetico dei *Latina carmina*²⁶. Questa maestria nella composizione in latino è evidente anche nella traduzione dell'episodio del Conte Ugolino, nella quale si nota l'agilità e l'eleganza degli esametri calusiani.

Se si paragona la versione dell'inedito con quella del Cesarotti, integrale e più fedele al testo, ma pedestre e "sbiadita"²⁷, si nota immediatamente la maggiore incisività dei versi calusiani, ad esempio, nel confronto tra le due traduzioni dei versi 58-64²⁸ e in particolar modo tra le due traduzioni della frase dantesca "tu ne vestisti queste misere carni tu le spoglia":

il Cesarotti rende l'espressione con due versi scolastici e poco convincenti ("Tu nos, tu miseris vestisti carnibus, idem/ Exue nunc, patimur, pater, ac tibi porgimus ultro"), mentre il Caluso riesce a mantenere l'immediatezza dell'originale ("tu nobis ista dedisti/ Corpora: reddemus").

NOTE

1. Sulla figura dell'abate di Caluso si vedano gli studi del Calcaterra (C. CALCATERRA, *Il nostro imminente risorgimento*, SEI, Torino, 1935; ID., *I Filopatridi*, Torino, SEI, 1941, pp. 251-259; ID., *Le adunanze della 'Patria Società Letteraria'*, Torino, SEI, 1943, pp. XXIV-LX; ID., *Ideologismo e italianità nella trasformazione linguistica della seconda metà del Settecento*, Bologna, Minerva, 1946, pp. 149-171; ID., *Il barocco in Arcadia*, Bologna, Zanichelli, 1950) e, soprattutto, del Cerruti (M. CERRUTI, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973; ID., *Le buie tracce: intelligenza subalpina al tramonto dei lumi; con tre lettere inedite di Tommaso Valperga di Caluso a Giambattista Bodoni*, Torino, Centro studi piemontesi, 1988; ID., *Un inedito di Masino all'origine dell'opuscolo dibremiano 'Degli studi e delle virtù dell'Abate Valperga di Caluso'*, in «Studi piemontesi», XXIX, 2000, pp. 7-21). Inoltre mi permetto di rinviare anche a M. CONTINI, *Tommaso Valperga di Caluso e l'Orlando Innamorato' del 1506*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVI, 2009, pp. 430-449 e a ID., *Nuove ricerche sull'attività letteraria di Tommaso Valperga di Caluso*, tesi di dottorato, tutor Enrico Mattioda, Torino, Università degli Studi, a.a. 2011-12.
2. Il Fondo Tommaso Valperga di Caluso è incluso nella sezione "Carte aggregate" dell'Archivio Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Il Fondo contiene carte autografe dell'abate, documenti relativi all'Accademia delle Scienze, manoscritti di vari autori e pubblicazioni del e sul Caluso. Nel 1997 Grazia Gallo ha pubblicato l'inventario di tutto l'archivio (G. GALLO, *Inventario dei manoscritti e dell'archivio Peyron*, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, 1997): le carte calusiane sono inserite in 20 mazze (dal 278 al 297) suddivisi, a grandi linee, per materia. La compilatrice del catalogo ha mantenuto la classificazione originale del Peyron ed è intervenuta solo quando quest'ultima era lacunosa o inesistente.
3. Il Caluso tradusse i versi 568-640 del Libro X del *The Columbiad* (J. BARLOW, *The Columbiad*, Philadelphia, Kammerer and Conrad, 1807). Questo inedito (Fondo Peyron; ms 283, II, 11, 1) è stato pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 192-196.
4. Il Caluso tradusse in latino due frammenti di Egesandro (Fondo Peyron, ms 282, I, 5; ms 282, 1, 5).
5. Il Caluso tradusse i *Salmi* XVI, LXXI, LXXII, LXXXIII, LXXXVI, CXXIX, CXL (Fondo Peyron; ms 281, II, 3). Si ricordi inoltre che l'abate aveva pubblicato la traduzione del *Cantico dei Cantici* e del *Salmo XVIII* in EUFORBO MELESIGENIO, *La Cantica ed il Salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio*, Parma, Bodoni, 1800 (le due traduzioni furono poi ripubblicate in ID., *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807). Egli, com'è noto, insegnò lingua ebraica presso l'Università di Torino e pubblicò DYDIMI TAURINENSIS, *De pronunciatione Divini Nominis quatuor literarum cum Auctario observationum ad hebraicam et cognatas linguas pertinentium*, Parma, Bodoni, 1799 e ID., *Prime lezioni di gramatica ebraica*, Torino, Stamperia della Corte d'Appello, 1805.
6. Il Caluso tradusse i versi 1-21 dell'*Iliade* in piemontese (Fondo Peyron; ms 283, II, 3), pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 199-200.
7. A proposito delle traduzioni calusiane dall'arabo e dal copto si veda G. GALLO, *Inventario dei manoscritti cit.*, pp. 206-209. L'abate studiò anche l'aramaico, l'etiopico, il siriano, l'armeno, il sanscrito e si interessò alle lingue dell'estremo oriente, come si evince dal trattatello *Della lingua italiana*, nel quale l'autore, dopo un breve accenno ai geroglifici, fa un puntuale riferimento ai diversi modi di leggere l'ideogramma che significa fuoco in giapponese, in cinese e in vietnamita. Il Caluso inoltre pubblicò la prima grammatica della lingua copta: DYDIMI TAURINENSIS, *Literaturae Copticae Rudimentum*, Parma, Stamperia Reale, 1783.
8. Il Caluso tradusse i versi 1-31 dell'atto III, scena II del *Romeo and Juliet* in due versioni, una di 39 versi e l'altra di 41 (Fondo Peyron; ms 283, II, 8), pubblicato in M. CONTINI, *Nuove ricerche cit.*, vol. II, pp. 185-187.
9. L'autografo del Caluso, depositato presso il Fondo Tommaso Valperga di Caluso, contenuto nella sezione "Carte aggregate" dell'Archivio Peyron della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (ms segnato 279, VII, 2, 2), è scritto a penna nera a caratteri abbastanza ampi su una carta (mm 210x310) compilata sia sul *recto* sia sul *verso*.
10. Si ricordi che un rimprovero mosso a Dante nel Trecento e nel periodo umanistico era quello di non aver scritto la *Commedia* in latino.
11. A proposito delle traduzioni della *Commedia* in latino si vedano G. MAMBELLI, *Le traduzioni della 'Divina Commedia' e delle opere minori- Bibliografia dantesca*, in «Il Giornale dantesco», XXVIII, 1925, pp. 202-207 e

300; G. D'AMBROSI, *Lantini Divinae Comoediae interpretes*, in «Latinitas», II, 1954, pp. 200-209; C. M. PIASTRA, *Note sulle versioni latine della 'Divina Commedia'*, in «Aevum», XXX, 1956, pp. 267-271; G. SCALIA, *Dante tradotto in latino*, in *L'opera di Dante nel mondo: edizioni e traduzioni nel Novecento*, Atti del convegno internazionale di studi Roma, 27-29 aprile 1989, a cura di Enzo Esposito, Ravenna, Longo, 1992, pp. 281-287.

12. Il Bertoldi da Serravalle fu esortato a tradurre la *Commedia* dal Cardinale Amedeo di Saluzzo e da altri prelati inglesi che parteciparono al concilio di Costanza; egli aggiunse alla propria versione latina anche un ricco commento. Quest'opera fu pubblicata solo nel 1891 (*Fratris Johannis de Serravalle translatio et comentum totius libri Dantis Aldigherii cum textu italico fratris Bartholomæi a Colle eiusdem ordinis nunc primum edita*, a cura di Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, Prato, Giachetti, 1891).

13. La traduzione integrale del Ronto in esametri latini è rimasta inedita; sono stati pubblicati solo alcuni brani da Marco Besso (M. BESSO, *La fortuna di Dante fuori d'Italia*, Firenze, Olschki, 1912, pp. 5 e seg.), da Giovanni Battista Pighi (G. B. PIGHI, *Una traduzione inedita dell'Inferno di Dante*, in «Aevum», VI, 1932, p. 276) e da Ezio Franceschini (E. FRANCESCHINI, *Dante e il primo umanesimo: la versione latina della «Commedia» di Matteo Ronto*, in *Dal Duecento al Quattrocento*, Padova, Antenore, 1979, pp. 332-334).

14. Nell'introduzione alla propria opera il D'Aquino dichiara che non tradurrà le invettive: “Non convenendo a ben costumato, non che Religioso Scrittore propagare coll'idioma Latino la notizia di tali rimproveri a Nazioni straniere” (*Della Commedia di Dante Alighieri trasportata in verso Latino eroico da Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù coll'aggiunta del testo italiano, e di brevi annotazioni*, Napoli, Mosca, 1728, p. 11). Il D'Aquino aveva tradotto anche le similitudini della *Commedia* in latino: *Le similitudini della Commedia di Dante Alighieri trasportate verso per verso in lingua latina da Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù*, Roma, Komarek, 1707.

15. Egli tradusse i versi 73-96 del VII Canto dell'*Inferno* e i versi 56-83 del XVI Canto del *Purgatorio* nell'opera *De fato et fortuna* (C. SALUTATI, *De fato et fortuna*, a cura di C. Bianca, Firenze, Olschki, 1985, pp. 192 e 199 e seg.).

16. Marco Marulo tradusse in esametri il I Canto dell'*Inferno*: il Dionisotti ha pubblicato questa traduzione nel 1952, trascrivendola da un codice della Biblioteca Nazionale di Torino (C. DIONISOTTI, *Marco Marulo traduttore di Dante*, in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di Luigi Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 233-242).

17. C. LIBEAU, *Carmina Latina*, Parigi, 1782.

18. G. FOSSATI, *Elogio di Dante Alighieri*, Venezia, Marcuzzi, 1783, pp. 45-48. Questa traduzione è riprodotta anche in M. CESAROTTI, *Versioni, poesie latine e iscrizioni*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, Firenze, Molini, Landi e comp., 1810, vol. XXXIII, pp. 374-376.

19. Il Bettinelli, nella seconda lettera virgiliana, fa riferimento a tentativi di tradurre l'episodio del Conte Ugolino in latino precedenti a quelli elencati: “Si lesse più d'una volta Ugolino; chi piangea, chi voleva metterlo in elegia, chi tentò di tradurlo in greco od in latino; ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale e sì poetico, per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza e gemeva in un tuono così pietoso che potrebbe in un caso vincere ogni altra” (S. BETTINELLI, *Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, Venezia, Fenzo, 1758, p. 8).

20. G. COSTA, *Carmina*, Padova, Tipografia del Seminario, 1796. Anche nell'Ottocento vi furono numerose traduzioni dell'episodio del conte Ugolino: *Gli episodi di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino*, traduzione latina di F. TESTA, Padova, Minerva, 1835; E. FANTI, *L'entrata dell'Inferno, la morte di Francesca e di Paolo, la morte del Conte Ugolino nella 'Divina Commedia'*, versione in latini esametri col testo originale a fronte, Bologna, Marsigli, 1842; *Saggio di una versione latina del canto XXXIII dell'Inferno*, in «Giornale letterario», Modena, Soliani, 1843, pp. 71-77; *L'episodio del Conte Ugolino*, traduzione latina di L. DALLA VECCHIA, Venezia, Fontana, 1864; *L'episodio del Conte Ugolino (Inf., XXXIII, 1-78)*, quadro di messer Dante Alighieri ritratto in metro latino dal giovane messicano U. NONVRAI, Venezia, 1864 (sotto il nome di Nonvrai si celava l'abate Alessandro Piegadi); *Versione in prosa latina dei Canti: Inf. XXXII, 124-139; XXXIII, 1-78; Purg. V e VI*, del prof. G. S. PEROSINO, in *Traduzione latina dei 300 temi italiani*, Torino, Tarizzo, 1873, pp. 144-152; *L'episodio del Conte Ugolino (Inf., XXXIII, 1-78) tradotto in esametri latini da G. PETRICCIOLI*, in *Carmi latini*, Parma, Adorno, 1875, pp. 1-9; *Manzonianum carmen (5 maggio) et cantus XXXIII Dantis (Inferno)*, traduzione di L. POZZUOLO, Catania, Giuntini e Gaiani, 1884, pp. 8-11.

21. Nel 1761 il Caluso, vestito l'abito clericale della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, iniziò a dedicarsi a tempo pieno agli studi, grazie al fatto che gli fu assegnato il compito di occuparsi della ricchissima biblioteca dell'ordine.

22. Il Caluso criticò sia le teorie sulla traduzione sia le traduzioni del Cesarotti, indirizzando la propria polemica soprattutto verso le due traduzioni cesarottiane dell'*Iliade* (M. CESAROTTI, *L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto italiano dall'ab. Melchior Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale del testo in prosa ampiamente illustrato*, Padova, Penada, 1786-1794) e il rifacimento modernizzante *La Morte di Ettore* (ID., *L'Iliade o la morte*

di Ettore, Venezia, Curti, 1795). A questo proposito si vedano i paragrafi 5.1.5 “La polemica contro il Cesarotti” e 5.1.6 *Appunti sulle traduzioni dell’Iliade* in M. CONTINI, *Nuove ricerche* cit., vol. I, pp. 147-156.

23. Anche le inedite traduzioni calusiane da Demostene (paragrafi 1-4 della prima *Filippica*; paragrafi 1-13 dell’orazione *Per la corona*; Fondo Peyron, ms 282, I, 7 e ms 283, II, 2) forse furono dettate dal desiderio di confrontarsi con il Cesarotti.

24. Il Caluso diede alle stampe la raccolta EUPHORBUS MELESIGENIUS, *Libellus Carminarum*, Stamperia reale, Torino, 1795, poi ripubblicata, con aggiunte, in ID., *Latina Carmina cum specimine Graecorum*, Augustae Taurinorum, Torino, 1807. Sul *sermunculus* calusiano *Ad Horatium* si veda M. SCORSONE, *Tomaso Valperga di Caluso: ‘Ad Horatium’ (1807)*, in «Lo Stracciafoglio», V, 2002.

25. Si ricordino, ad esempio, i giudizi positivi del Biamonti (che scrive “e a chi note non sono le sue elegantissime elegie latine? Chiunque le legge, non direbbe ch’egli altro non fece nella sua vita che studiare Catullo, Tibullo, Orazio, Virgilio?”; G. BIAMONTI, *Per le solenni esequie di Tommaso Valperga Caluso*, Pane, Torino, 1815, p. 46); del Vallauri (che sottolinea “abbiamo ancora di lui quindici carmi latini d’argomento e metro diverso, stampati in Torino nel 1795, e degni anch’essi del genio sovrano del Caluso”; T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino, Tipografia Chiro et Mina, 1841, vol. II, p. 99) e, tra i critici moderni, del Barolo (che, parlando di una lettera del Sobiratz al Caluso, osserva che “il Sobiratz leggeva anche i versi latini che l’abate torinese aveva pubblicato nell’807 a Torino, distinguendosi fra i poeti umanisti piemontesi del tempo”; A. BAROLO, *L’Alfieri e il Caluso nel giudizio dei contemporanei (con lettere inedite)*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, p. 55) e, soprattutto, di Giorgio Pasquali (che definì il Caluso “un poeta neolatino d’arte squisita, ben più degno di una ricerca monografica che molti più noti di lui” e che giudicò la sua lingua latina “ricca, ma mai capricciosa, e sempre conforme ai modelli classici”; G. PASQUALI, *Traduzione latina di una scena dell’Alfieri*, in «Annali Alfieriani», II, 1943, p. 279). L’abate era conscio della superiorità dei propri versi latini; nella lettera al nipote del 6 luglio 1773 egli, ad esempio, scrive: “Ho però veduto con piacere nella vostra de’ 31 maggio, che delle due composizioni voi preferite assai la Latina. Vi sono in essa alcuni squarci, che anche adesso a sangue freddo non mi paiono indegno d’un poeta; e sebbene vi sieno pure parecchie cose, che non mi finiscono, e l’invenzione totale non sia per piacere a tutti, tuttavia se l’amor proprio non m’inganna conserva bastantemente dal principio al fine la dignità, l’armonia, e la pura latinità, che suol distinguere i versi di coloro, che non senza gusto hanno letto Virgilio: sicché anche a me piace più che la canzone” (M. CIPRIANI, *Le lettere inedite dell’abate Tommaso Valperga di Caluso al nipote Giovanni Alessandro Valperga marchese di Albery conservate nei fondi del castello di Masino*, tesi di laurea, relatore Marco Cerruti, Torino, Università degli Studi, a. a. 2001-2002, p. 95).

26. Il Caluso era convinto che gli scrittori latini contemporanei dovessero essere giudicati non rispetto agli inarrivabili autori classici, ma rispetto agli altri autori latini coevi o, al limite, agli umanisti: “Ora il concorso in Latino già da molto più che mill’anni più non è con Cicerone o Tito Livio, con Orazio o Virgilio. Si entra in lizza unicamente cogli scrittori della rifiorita Latinità, co’ quali a ritrarci dall’aringo non monta un frullo tutto ciò che Dati ed altri dicono dell’impossibilità di saper ora perfettamente l’idioma Romano dell’aureo secolo, non essendo perciò pari l’arme, con cui si contende, né avendosi a temer giudici, che altrimenti possedano quell’idioma” (T. VALPERGA DI CALUSO, *Della lingua italiana qual facoltà se ne richieda a scriver libri*, in *Ideologismo e italianità* cit., p. 155).

27. Il Farinelli giudicò la traduzione del Lebeau “non più sbiadita di quella del Cesarotti” (A. FARINELLI, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908, p. 315).

28. Riportiamo i versi 51-56 della traduzione del Cesarotti: “Dente manus rabido infrendens utrasque momordi;/ Olli, quod rabie factum dum rentur edendi,/ Ah, nostra, ah, pater, exclamant, nostra exene membra,/ Tu nos tu miseris vestisti carnibus, idem/ Exue nunc, patimur, pater, ac tibi porgimus ultro./ Conticui veritus crudelem acuisse dolorem” (M. CESAROTTI, *Versioni poesie latine* cit., p. 375); e i versi 34-40 della traduzione del Caluso: “Tunc lacero morsu digitos arrodere coepi./ Haec illi rabiem ventris me cogere credunt/ Et subito erecti dicunt blando ore tuentes/ Nos consume pater: tu nobis ista dedisti/ Corpora: reddemus. Nos corripere quam dolor ille/ Est minor ac tantos cruciatus cernere patris!/ Vici animum et summum pressi sub corde dolorem” (*Traduzione dell’episodio del Conte Ugolino in latino*; Fondo Peyron, ms 279, VII, 2, 2).

di Tommaso Valperga di Caluso

Quisquis es, immensos cogis renovare dolores
Quos meminisse animus, quos horret dicere lingua.
O utinam mea verba infamiam inurere seram
Huic a quo cernis me poenas sumere possent!
Hunc violasse fidem audisti et me fraude maligna
Illius et culpa periisse in carcere nosti:
Sed nondum genus auditum tibi mortis acerbae.
Iam multos menses numeranti in carcere diro
Quae mala me maneant, quam funus flebile natos
Pandit, quodque vetat casus spectare futuros
Velum aufert, ablata in somno tristis imago.
Excitor et miseros natos, heu! voce querenti
Audio ego patrem me panis poscere frustum.
Haec nisi te moveant, gestas in pectore ferrum.
Quidque ciet lacrimas, oculis si talia siccis
Accipis? Hora venit qua nobis ante solebant
Custodes praebere cibum; expectavimus omnes
Spemque metumque inter dura in tellure sedentes.
Saeva omnes species et turbida tenet imago.
Terribilis subito clauduntur limina turris:
Limina clauduntur strepitumque exterritus hausi
Auribus et longe stridentia robora ferri.
Non secus ac duri silices si pectora haberent,
Mittere nec lacrimas poteram nec dicere verbum,
Haereo et obtutu notorum fixus in uno
Flent miseri; Anselmus solus tremulo incipit ore
Nos pater aspectas: quid vis? Nec lumina fletum
Nec verba ora dabant ulla: attonitusque sedebam
Perque diem latum tacui noctemque sequentem.
Interea nova lux surgit radiumque malignum
Per tenuem rimam tenebrosum mittit in antrum:
Pallida conspexi natorum quattuor ora
Et facie in quavis propria occurrebat imago.
Tunc lacero morsu digitos arrodere coepi.
Haec illi rabiem ventris me cogere credunt
Et subito erecti dicunt blando ore tuentes:
Nos consume, pater: tu nobis ista dedisti
Corpora: reddemus. Nos corripe; quam dolor ille
Est minor ac tantos cruciatus cernere patris!
Vici animum et summum pressi sub corde dolorem.
Hanc etiam taciti lucem consumsimus omnes
Pectoreque inclusos non audit postera questus.
Cur non, terra, graves tandem miserata labores
Nos miseros subito voluisti absumere hiatu?
Quarta luce fame Gaddus fractusque dolore

Concidit, inque meo defigit lumina voltu.
Cur non carne juvas, genitor? Nec plura locutus
Espirat! Quid ego? Attonitus macieque peresus
Tres reliquos quinta sextaque perire videbam
Viribus exhaustis: oculorum et lumine adempto
Adrepo in tenebris, trepidaque prehendere dextra
Frigore quae letali horrebant corpora tenta.
Nomina natorum tres soles cara vocabam.
Ah dulces natos, anima fugiente vocabam;
Tandem dira fames luctum superavit acerbum.